

Primeteatro
Invito
a «Cena»
con incesto

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Eros e cibo, trasgressione e zuppa, incesto e vino e 27 spettatori a fare da convitati di pietra. Preceduta da una pubblicità bene orchestrata e da una censura sconsigliata, che vieta lo spettacolo ai minori di 18 anni, è andata in scena, nel foyer del Teatro Nazionale, la scandalosa «Cena» di Giuseppe Manfridi che di scandaloso, a ben guardare, non ha granché. Più che sul pruriginoso, infatti, l'autore ha lavorato sull'evoluzione di un modello drammaturgico che parte dalla tragedia classica per poi trasformarsi in dramma borghese. Così alla cena alla quale siamo invitati in casa di gente del tutto simile a degli Atridi della Brianza, si mangia minestrina e violenza (verbale), arrosti e dialettica servopadrone, e ci si infila a forchettate, non senza essere passati per una sbrigativa esibizione sessuale (ma è una finzione) sul tavolino quadrato e per un quasi spogliarello maschile legato a un sadico gioco che parte dalla ripetizione a vanvera dell'intercalare «insomma» in cui continua a cadere un giovane ospite.

La cena alla quale si apprestano un padre e una figlia, che si chiama Giovanna, è veramente l'ultima anche se dovrebbe essere la prima di un nuovo corso. Lei è tornata alla casa paterna, dopo una lunga assenza, con un fidanzato, che vorrebbe sposare. Ma prima il padre-padrone, mosso da evidente passione incestuosa, si era già frapposto all'amore che l'aveva legata, anni prima, ad un altro uomo, che ci si mostra ormai ridotto a maggiordomo. Ovvio che l'odio e i sentimenti sopiti siano pronti a scoppiare.

La cena di Manfridi, testo ben scritto, abile, un po' verboso, che sottolinea la volontà di questo nostro interessante autore di porsi sullo spaccato di una linea di scrittura spartiacque di una linea di scrittura spartiacque di una linea di scrittura spartiacque o di quella, gabbia linguistica da obitorio, è tutto qui. È un esercizio di stile (ma dove sta lo scandalo?) tessuto come una tela di ragno nella quale si corre il rischio di rimanere invischiati e che il regista Walter Manfrè ha messo in scena portando alle estreme conseguenze quel senso di rituale cannibalico che il testo contiene. Di qui - credo - l'idea della tavola e degli spettatori-testimoni muti (non mangiano e non parlano, al massimo bevono un po' di vino che gli è stato versato) mentre gli attori, che sono il bravo Pino Colizzi, Enrica Rosso, Lorenzo Gioielli, Filippo Dionisi, si agitano attorno a loro, anzi si scannano. Trovata un po' esteriore che non offre niente in più al testo di Manfridi, ma che sembra intrigare gli spettatori che stanno gomito a gomito con gli attori. Ma non è una reale vicinanza perché quella quarta parete della finzione teatrale che si vuole abbattere, resta assolutamente intatta. Bisognerebbe, semmai, aggiungere un posto a tavola e invitare sul serio la trasgressione. Anche se non credo fosse proprio questo il proposito di Manfridi, al quale interessava, soprattutto, costruire un quadro degradato ed esemplare di rapporti familiari.

COMICI. I cinquant'anni di carriera di Gino Bramieri e i progetti americani di Ezio Greggio



Gino Bramieri

Daniello Cerretti

«Mi voleva il Papa
Scelsi il giaguaro»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Gino Bramieri tra un anno compirà 50 anni di lavoro. Intanto in tv come *Nonno Felice* (su Canale 5 la domenica alle 18,10). E felice sostiene di essere davvero, soddisfatto di recitare in queste sit-com «che sono come il teatro». Perché il suo grande amore naturalmente è il palcoscenico, col pubblico seduto davanti a reggersi la pancia per le gran risate.

Ma, signor Bramieri, come mai lei ha fatto così poco cinema? Cinema ne ho fatto sin troppo. Ho girato 37 film, ma poi ho smesso perché l'avevo promesso a Papa Montini. Del resto mi proponevano di fare cose che neanche da solo a casa mia avrei mai fatto...

Ma ci racconti come andò, e come mai Paolo VI le chiese una cosa del genere?

È una storia lunga. Nel 1963 io ero al colmo della popolarità per *L'amico del giaguaro* e partecipavo al Giro d'Italia, per promuovere una ditta che fabbricava tute e che per fortuna è fallita. Quando arrivammo a Roma, tutti i corridoi furono ricciuti in Vaticano, ma io, essendo in tuta, mi vergognavo di salire dal Papa. Venne giù un cardinale, che insistette e mi convinse. Il Papa mi venne incontro a braccia aperte e mi fece promettere che non avrei mai girato film proibiti ai minori... Poi devo dire

che quando pesavo 138 chili mi volevano solo per fare il «grasso». Ricordo che nel film di Fulci *La banda del buco* non passavo dentro il buco. Così, insomma, piuttosto che fare cinema brutto, ho preferito il teatro.

Ma avrà dovuto rinunciare a tante parti.

Veramente ho perso tante occasioni con Fellini, di cui ero molto amico. Dovevo fare un ruolo in *E la nave va*, poi in *Ginger e Fred*, dove dovevo essere un tipo molto simpatico sulla scena e molto figlio di buona donna nella vita. Un'altra occasione l'ho persa con il *Capitan Fracasso* di Scialoja, che ammiro molto.

Ma ci saranno tante altre occasioni, no?

Oh certo, sono ancora nell'età dello sviluppo! E comunque ho girato tutti i film della serie di Gianni Morandi. Ancora mi chiama papà, quando lo incontro.

A parte il Papa, ci sono altri personaggi «storici» con cui è stato in contatto? Magari politici...

Oh sì, ma i nomi non ve li dico. Ci fu uno che mi disse: «Prendete sempre di mira di Andreotti, ma non potete parlare un po' anche di me?». Ed era dello stesso partito.

E lei di che partito è?

Un tempo avevo un partito, quello socialista, ma ora basta.

Le rimane solo l'Inter. E anche

quella, non è che le dia grandi soddisfazioni.

Ma l'Inter non è una squadra, è una fede.

Che cosa le impinge della gioventù?

Di non averla avuta. Ho cominciato a lavorare a 15 anni. A 14 mi hanno preso i tedeschi e mi hanno mandato in Austria. A 19 ero già papà. Praticamente sono nato sposato. Ne ho fatte tante e spero di farne ancora.

Ci racconti allora qualche altro episodio della sua carriera.

Potrei raccontare di quando io, Sandra e Raimondo siamo stati arrestati e portati in galera. Era il 1956 e portavamo al Sistina di Roma uno spettacolo intitolato *Un juke box per Dracula*. Facevamo una parodia di Fanfani sul motivo di una canzone di Buscaglione. Cantavamo: «T'ho creduto, t'ho votato, al governo l'ho mandato, eri piccolo, piccolo, così». Venne un commissario e minacciò di farci chiudere. Noi decidemmo di continuare e ci portarono davvero in prigione. Ci tolsero perfino i lacci delle scarpe. Sandra rideva e io anche. Vianello no, lui non ride mai. Fa «iii» e gli cadono le lacrime. Arrivammo al mattino seguente con uno fratello che era avvocato e ci tirò fuori. I giornali d'opposizione ci trattarono come eroi. In seguito la canzone la facevamo lo stesso, ma solo cantando papà-pà e veniva giù il teatro dagli applausi.

«Striscia addio, meglio i prosciutti»

Dalla televisione al cinema: Ezio Greggio compie il passo grazie ai prosciutti, quelli del film fatto in America con la complicità di Mel Brooks. Autore, regista e protagonista di *Il silenzio dei prosciutti*, Greggio si è innamorato dell'impresa al punto da girare quattro «speciali» sulla sua pellicola, in onda su Canale 5. Promuovendo il prossimo debutto nelle sale e augurandosi di continuare a fare l'artigiano del cinema negli Usa.

MILANO. Accidenti, ci stiamo perdendo Ezio Greggio. Così potrebbe dire il pubblico della tv. Il comico infatti è stato rapito dal cinema. Lo vedremo ancora per poco (fino al 28 febbraio) a *Striscianotizia* e poi (a partire dal 4 marzo) solo sul grande schermo, col suo *Il silenzio dei prosciutti* in celluloide. Si è trattato di una vera e propria conversione sulla via di Hollywood. Gli è apparso Mel Brooks e la sua vita è cambiata. È diventato autore e regista, dice, «non del solito prodotto comico italiano cotto e mangiato», ma di un vero «film americano». E tanto si è innamorato dell'impresa, che ha girato anche un vero «film nel film», che sta andando in onda su Canale 5 in quattro tappe (il venerdì alle 22,45). In questo modo, furbescamente, si racconta promuovendosi e ci prepara al debutto nelle sale.

Ezio, sei maturo per diventare uno dei nuovi-nuovi autori comici del cinema italiano?

Innanzitutto non esiste un età per essere nuovi. Il mio amico Mel Brooks ha cominciato oltre i quaranta. E poi anche le mie avventure future non saranno italiane. Voglio realizzare film da poter distribuire in tutto il mondo. Ora accompagniamo i miei *Prosciutti* nelle sale italiane e poi in giro, in quasi 40 paesi che l'hanno già comprato. L'Italia è un bel paese, ma il mondo è grande...

E così passi la staffetta di «Striscia» a due gran signore: Emma Coriandoli e Alba Parietti.

No, la passo a una signora, la Coriandoli, e a un vero uomo come Alba Parietti, che ha tanta grinta e capacità professionale. Dopo le prove di maturità che ha saputo dare, meritava la conduzione di un tg. La prossima volta prenderò il posto di Emilio Fede.

Chissà, mi pare comunque che tu lasci la tv senza troppi rimpianti. Quali nuove imprese prepari, negli Usa?

Spero di continuare a fare l'artigiano del cinema. Alle volte sarò soltanto produttore, con la mia minicompany. Stiamo appresso ai giovani autori. Mi piacerebbe, nei limiti dei rischi che posso permettermi, scoprire nuovi talenti.

Sel anche tu uno che recita solo



Ezio Greggio

per poter poi girare i suoi film da regista? O magari reciti nei tuoi film solo per risparmiare sul cachet del protagonista?

Non è tanto questione di cachet. Diciamo che sono un attore, che, come regista, posso dirigere bene, perché mi conosco bene.

Raccontaci qualcosa della storia di questi famosi-prosciutti.

Questo, come dicono gli americani, è il plot: un uomo viene ucciso mentre fa la doccia (citazione evidente da Hitchcock), e quell'uomo sono io. E la mia voce, da morto, racconta tutta la storia del film. Poi c'è un agente dell'Fbi che riceve l'incarico di indagare su un serial killer e che si incontra con uno psichiatra di Hollywood. E quando viene rapita la fidanzata dell'investigatore...

Basta basta, non dire troppo, se no perdiamo tutto il gusto di andare a vedere il film. Però, scusa, ma se tu muori all'inizio, ti si vede solo in flash back?

No, sono io anche il serial killer. Ma questo film comico può fare paura davvero?

Penso che, se non ci fossero le gags, a livello di immagini il film ti inchioderebbe alla poltrona. Del resto il confine tra risata e paura è piuttosto labile. E anche i miei attori, sai, sono bravini: oltre a Dom De Louise, Shelley Winters e Joanna Pakula, ci sono Mel Brooks e John Landis. E poi ci sono io. □ M.N.O.

La scomparsa del detective Cannon

L'attore William Conrad, star di numerosi feuilletons televisivi, è morto l'altro giorno a Los Angeles, per un arresto cardiaco, all'età di 73 anni. Conrad che iniziò la sua carriera alla radio negli anni Quaranta, diventò popolare grazie alla tv, interpretando il ruolo del corpulento detective Cannon, nell'omonima serie televisiva.

Rassegna jazz a Reggio Emilia

Si apre dal prossimo 27 febbraio «Reggio Emilia jazz '94», la rassegna musicale promossa da «I teatri» e giunta quest'anno alla sua sedicesima edizione. Ad inaugurare la manifestazione sarà il concerto della Very big band di Carla Bley. Si proseguirà poi con il nuovo gruppo di Steve Lacy, il sassofonista che guiderà «Ave-spers», una formazione di otto elementi impegnata in un progetto speciale con «espr» composti in memoria di amici scomparsi: da Miles Davis a Charles Mingus.

Alessandra Ferri protagonista di «La Chambre»

Solo per una serata, martedì 15 febbraio, Alessandra Ferri sarà protagonista del balletto di Roland Petit, *La Chambre*, in scena al Valli di Reggio Emilia con la compagnia dell'Aterballetto. Creata nel 1955, la coreografia non veniva rappresentata da tempo. Oltre al piccolo capolavoro di Petit, il programma - con il quale l'Aterballetto ha debuttato ieri e replica fino al 15 - prevede la nuova produzione di Amedeo Amodio, *Il Maestro di Cappella* su musiche di Cimarosa e *The River* di Alvin Ailey.

Nuovo disco e video per i Marillion

Esce in questi giorni in Italia, *Brave*, settima fatica discografica del gruppo Britannico Marillion, accompagnata da un video. Secondo una tradizione consolidata del gruppo, il disco si presenta come «concept opera», ovvero un racconto elaborato per episodi sulla base di un soggetto unitario. Così nei 19 brani di *Brave* si articola lo spunto realistico di una giovane donna trovata nuda e priva di memoria, lungo un ponte di una cittadina inglese.

«Signorino buonasera» a Saxa Rubra

Continua la «battaglia» di Domenico Raio, il promotore della campagna a favore dei «signorini buonasera» che mercoledì incontrerà a Saxa Rubra le annunciatrici della Rai. L'incontro, spiega lo stesso Raio, «servirà per cogliere gli umori delle annunciatrici all'idea di inserire gli uomini nell'unico ruolo televisivo d'appannaggio femminile». Intanto, l'aspirante annunciatore ha già indetto un referendum per sondare le opinioni dei telespettatori: il 98% degli italiani sarebbero a favore dei «signorini buonasera». Prossimamente Raio consegnerà tutte le schede nelle mani del presidente Claudio Demattei.

L'opera. Donizetti conquista ancora il Carlo Felice di Genova
Che delizia questo Elisir

RUBENS TEDESCHI

GENOVA. *L'Elisir d'amore* è una delizia. Lo sa l'ingenuo Nemorino che, bevendo a garganella dalla bottiglia acquistata da Dulcamara, trova il sapore «eccellente». Lo credo bene, commenta il ciarlatano, è Bordeaux! Vino, non elisir della Regina Isotta, ma egualmente efficace a conquistare la frivola Adina che, alla fine, preferisce il solido campagnolo al sergente rubacuori. Con un marito così, fedele e un po' tonto, non ci saranno sorprese.

Non ci furono nemmeno per Donizetti che, nel 1832, restò addirittura stupefatto dall'eccezionale successo dell'opera, immanicabile da allora su tutte le scene. A Genova è tornata addirittura sessantun volte in un secolo e mezzo e ora la sessantaduesima, nel Carlo Felice ricostruito, è riuscita perfetta. È vero che non richiede eccessivi sforzi: bastano cinque personaggi in una cornice campagnola e una direzione scorrevole. Ma quel poco c'è, e anche qualcosa di più, con gran soddisfazione del pub-

blico che non ha lasciato passare un'aria, un duetto, un assieme senza applausi scroscianti. Si è avuto, persino, il bis della «furtiva lacrima» dal fortunato Nemorino, annunciato come infortunato all'inizio della serata, essendosi slogato un piede durante una prova. Perciò, alla prima, il tenore Ramon Vargas si è mosso meno, ma ha cantato con tanta eleganza da lasciare incantati. Persino il piede slogato gli è servito: un po' d'impaccio si addice al giovane innamorato. Quel che conta è che «sospiri» con languore, a mezza via tra Bergamo e l'Arcadia.

Il trucco è tutto qua. Ed è un trucco inventato in un momento di grazia dal fecondo Donizetti che per la commedia ambientata «in un villaggio de' Baschi» (secondo il libretto di Felice Romani), sfodera il repertorio secolare dell'opera buffa (un po' di Paisiello, un po' di Cimarosa, un po' di Rossini) rinfrescato dal sapore e dal colore della terra lombarda, tra il verde della pianura e

la morbidezza dorata delle Prealpi. La miscela è infallibile quando, accanto alla brava Adina, vi è un autentico «tenore di grazia», con una voce vellutata, adatta a sospirare le amoroze dolcezze, salendo con garbo ed amore ai sonetti verdiani o ruderze veriste.

Ci siamo soffermati a lungo ad ammirare il tenore perché, ai tempi nostri, è l'elemento più raro da trovare. Ma il resto del quintetto non è da meno. Luciana Serra è un'Adina scintillante, un po' asprigna, ma civetta e maliziosa quanto conviene, oltreché infallibile nelle leggiadre virtuosistiche. Nella divisa militare di Belcore si pavoneggia poi con arguzia l'impeccabile Stefano Antonucci assieme allo spavaldo Dulcamara di Simone Alaimo, ambiguo e *caraglia* quanto richiede il personaggio. Completano l'assieme Cosetta Tosetti (Giannetta) e l'ottimo coro. Sul podio, Donato Renzetti coordina con finezza il tutto, realizzando il ritmo vivace della commedia, senza trascurare la preziosità di un'orchestrazione magistrale.



Luciana Serra

Musicalmente pregevole, questo *Elisir* non sarebbe tuttavia così gustoso senza l'arguzia scenica di Emanuele Luzzati, inesauribile nell'illustrare la freschezza donizettiana con una fioritura di invenzioni visive: dall'edicola di Dulcamara che non finisce mai di aprirsi offrendo bottiglie, tarocchi, segni cabalistici, al chiosco dove la banda militare accompagna le nozze del sergente. Si aggiunge agli ironici costumi di Santuzza Calli, la regia ammiccante di Filippo Crivelli, e l'eccellenza dello spettacolo è completa. Assai gustata dal pubblico che ha coperto tutti di fiori e applausi.

Il concerto. Celebrato in musica il compleanno del compositore
Pennisi, incisore di suoni

ERASMO VALENTE

ROMA. Un quadro sul cavalletto: figura d'uomo, a sinistra; una casa, nel resto della tela. Casa antica, bella, chiara, con gioco di pietre e mattoni, sporgenze di balconi e finestre. Il tutto in una luce che dava alle immagini il rilievo di una costruzione a tutto tondo, emergente dalla tela. E dava, il quadro, la voglia e proprio l'ansia di vedere da vicino come fosse fatto. Ma non c'erano rilievi: tutto era ben dipinto e liscio sulla tela. Un quadro di Francesco Pennisi, musicista: un autoritratto. Pennisi ama anche i colori, il segno libero e fantastico della vita.

È tornato alla memoria, il quadro (era esposto in una sala della Rai, ancora aperta alla musica), l'altra sera, al Motore (uno spazio dell'ex Mattatoio dove il Comune, salvate le rovine di Caracalla, dovrà decidersi a salvare anche la vita e la musica che vanno in rovina il dentro), in un concerto dedicato a Pennisi che l'undici febbraio tagliava il traguardo dei ses-

sant'anni. Per l'occasione, si erano messi insieme alcuni splendidi solisti, e i fili, le fasce di musica, schizzavano dai pentagrammi, eleganti, chiari, sottili, trionfanti d'una loro macerazione in un affascinante rilievo sonoro.

I suoni d'una chitarra e d'un clavicembalo (*Dal manoscritto Sloan*), della chitarra e del flauto (*Melies*), della celesta, del pianoforte e del clavicembalo (*Mould*), della chitarra con violoncello e clavicembalo (*Lipsia 75*): eccoli librati in una loro luce, sospesi in un incanto respiro musicale, sbalzati e scolpiti nello spazio, volteggiando come in un fantastico mosaico di «tessere» foniche, voglioso d'una ebbrezza liberata dal mallo. Francesco Pennisi è un meraviglioso incisore di suoni nei quali sembra portare la sapienza di Bach (c'è un *Carteggio* tra Bach e Pennisi) e il tormento di Webern nel voler racchiudere un mondo nel fremito di poche, essenziali vibrazioni foniche.

«C'è l'ho fatta» - ha poi detto Pennisi, rispondendo alla festa che gli circolava intorno «Ora potrò avere la carta d'argento ed entrare gratis nei musei». Una gentile compositrice giapponese gli ha dato una bella rosa rossa, e abbiamo cantato «tanti auguri a te, tanti auguri a Francesco». Durante il concerto, gli auguri erano venuti anche da Goldfredo Petrossi (è stato eseguito con violino e pianoforte il suo *Canto per addormentare una bambina*) e da Aldo Clementi, con una ninna-nanna di Ciaikovski, trascritta per flauto, celesta e chitarra. A scoprire magistralmente i suoni c'erano Stefano Cardi (chitarra), Manuel Zuma (flauto), Marolinda De Robertis (clavicembalo), Marco Rogliano (violino), Luigi Lanzillotta (violoncello), Onetta Caiannello e Oscar Rizzo (pianoforte). Stracario di gente e d'entusiasmo il *Motore* dove, di venerdì in venerdì, fino al 27 marzo si avranno incontri e concerti con i neo-romantici, Toru Takemitsu, György Kurtág, Steve Reich e altri.